

Ciclismo: «La fiamma rossa» Antologia dei migliori articoli della carriera di «suiveur»

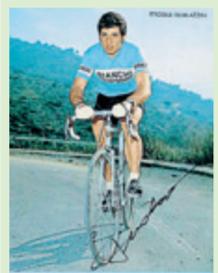
Mura, il Tour e quarant'anni di Francia

Le imprese dei campioni e gli eroismi dei gregari «Pantadattilo», dai trionfi alla tragedia

Claudio Rinaldi
crinaldi@gazzettadiparma.net

Mette il rapporto, Gianni Mura, quando è inviato al Tour de France. E dà il meglio di sé: proprio come il ciclista che «sente» la gamba giusta e pianta tutti sui tornanti del Tourmalet, o dell'Alpe d'Huez. Mura «sente» il Tour come l'evento più affascinante da raccontare ai suoi lettori di «Repubblica». Che sono tantissimi e soprattutto molto fedeli: è difficile (eufemismo) trovare in giro altri giornalisti che possano vantare un tale attaccamento. I voti domenicali di «Sette giorni di cattivi pensieri» e le recensioni enogastronomiche sul «Venerdì» (scritte a quattro mani con la moglie Paola) sono un appuntamento irrinunciabile. Per non dire dei pezzi dal Tour: e non si parla solo di appassionati di ciclismo. Perché per Mura il Tour non è semplicemente la corsa a tappe più famosa del mondo. Non è neanche solo un pezzo di Francia. E'

L'incipit

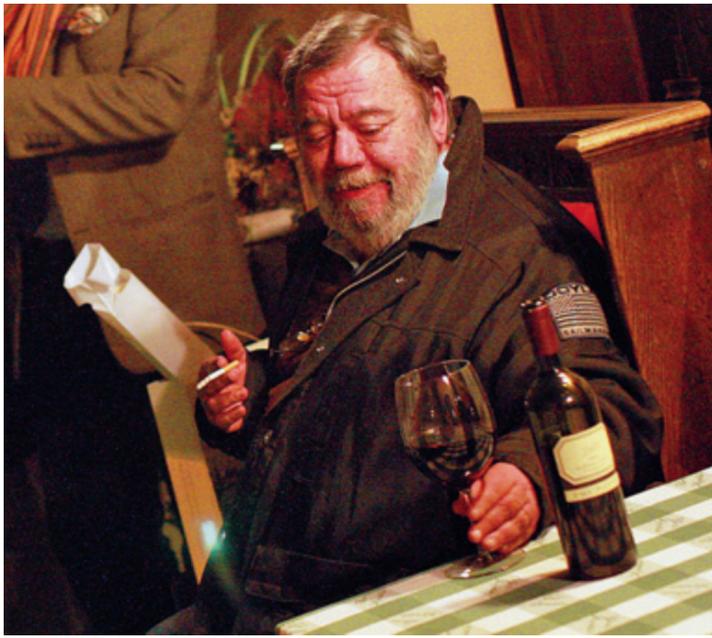


«Bum, arriva la Gualazza e arriva benissimo, alzi la mano chi non è contento».

Ercole Gualazzini
VINCITORE DI UNA TAPPA A MERLIN PLAGE (4 LUGLIO '72)

«la» Francia, punto e basta. «Come la voce di Edith Piaf, le Gauloises senza filtro, il pastis, la baguette e forse il sorbetto al cassis». E' per questo che Mura raggiunge, al Tour, i suoi livelli più alti. Passando con grande naturalezza dalle imprese dei campioni e dagli eroismi dei gregari a un paesaggio, a un bicchiere di buon vino, al cd che ha scelto come colonna sonora del giorno.

Per nostalgici e cultori, fedelissimi e curiosi, ecco «La fiamma rossa» (sottotitolo: «Storie e strade dei miei Tour»), edizioni Minimum Fax (459 pagine, euro 17,50). E' il meglio del meglio, una carrellata lunga quarant'anni di corrispondenze dal Tour. Dall'esordio nel '67 (a 22 anni), per la «Gazzetta dello Sport», a oggi (dal '91 in poi per «Repubblica»). Il libro segue di qualche mese «Giallo su giallo», il romanzo del debutto di Mura nella narrativa (per inciso: debutto trionfale, in libreria). Una serie di delitti - risolti dal geniale commissario Magritte - ambientata,



Suiveur Gianni Mura ha seguito il suo primo Tour de France nel '67, a 22 anni.

guarda caso, all'adorato Tour.

La fiamma rossa è la bandiera triangolare che indica l'ultimo chilometro di corsa. Ma è anche la passione di Mura per il Tour, che va oltre le fughe solitarie di Luis Ocaña (uno dei suoi prediletti: il libro è dedicato a lui e a Luciano Pezzi) e le vittorie di Anquetil, le imprese memorabili di Pantani e i ripetuti trionfi di Indurain prima e di Armstrong poi, la simpatia di Poulidor e le morti strazianti di Simpson e Casartelli. Ci sono pagine di grande umanità: il ciclismo di una volta, ma anche il giornalismo di una volta. C'è un pezzo, imperdibile, su Ercole Gualazzini: «Bum, arriva la Gualazza e arriva benissimo,

alzi la mano chi non è contento» è l'attacco dettato da Merlin Plage il 4 luglio del '72. Si celebra la vittoria di tappa del ciclista parmigiano. «Una gran pasta di ragazzo», garantisce Mura. «Che grande sprinter, dicono i francesi, com'è che questo campione è così sacrificato? Vaghi a far capire che è fatto così, il nostro Ercole parmigiano: lui è nato gregario, il primo a fermarsi per raccogliere acqua, il primo a fermarsi per chi buca». Che racconta la vittoria ma anche le preoccupazioni per il fratello emigrato a Zurigo, la soddisfazione per la casa che s'è costruito da solo a Roccabianca. «Ercole di nome e di fatto».

C'erano una volta i suiveurs. Gianni Mura era un suiveur.

Oggi sono tutti diventati précedés. Perché tutto è cambiato, perché la carovana arriva a cinquemila persone: e i giornalisti non possono più stare «dentro» la corsa. Stanno incollati a una tivù, intervistano i ciclisti al telefonino, girano alla larga dai raduni di partenza: inutile provare ad avvicinare i corridori, loro sono blindati nei pullman e scendono solo quando è il momento del via.

C'è molta nostalgia, pezzo dopo pezzo, per i tempi che furono. Ma il Tour è sempre il Tour. E Mura continua a seguirlo come una volta: senza convertirsi al computer e continuando a usare una Olivetti portatile, per esempio. Uno e trino, si defini-

sce: uno perché è il solo inviato di «Repubblica», trino perché proprio per questo - deve fare il commentatore tecnico, l'intervistatore e il colorista. Mettendo nel pezzo tutto l'essenziale e una spruzzata di superfluo («Superfluo fino a un certo punto, perché poi sono certi particolari a rendere un'atmosfera, una situazione attraversata»).

C'è un capitolo, in coda alla sezione sugli anni di Pantani, che si intitola «Lagonia prolungata». Non sono pezzi scritti dal Tour, ma c'entrano con il Tour, eccome se c'entrano. Non fosse altro che per le emozioni che Pantani ha regalato sulle salite francesi. Il commento scritto il giorno in cui Pantani fu fermato, a Madonna di Campiglio (5 giugno 1999), l'articolo dettato il giorno della morte (14 febbraio 2004), le amare riflessioni del giorno dopo, una lettera aperta, più meditata, al «suo» Pantadattilo (21 febbraio). Sono pezzi straordinari, commoventi: da leggere e rileggere. E vale la pena di raccontare che il cocodrillo, come in gergo si definisce il pezzo sulla morte di un personaggio, fu dettato a braccio (cioè, senza scrivere una riga). La notizia della scomparsa di Pantani arrivò poco prima delle undici di sera: Mura fu raggiunto dai colleghi del giornale in un ristorante. Si fece passare i dimaforisti e dettò uno dei più begli articoli che abbia mai scritto. Come se qualcuno glielo dettasse, chissà come e chissà da dove: la stessa sensazione che Mura dice di aver provato quando ha scritto un altro suo pezzo indimenticabile, in morte di Giòannabrefucarlo (19 dicembre 1992). Non è un caso che l'idea originaria di questa antologia di pezzi dal Tour sia di un certo Giovanni Raboni: uno che con le parole ci sapeva fare. ♦

Intervista: Ieri e oggi «Ai miei tempi i «vecchi» insegnavano il mestiere. E ai giovani venivano date molte possibilità in più»

«C'erano una volta i maestri»

Mura, cos'è per lei il Tour?
«E' come una vacanza oltre i mille metri per chi vive in città. Io respiro un'altra aria, che giudico nonostante tutto meno inquinata di quella del calcio: e mi sembra di star bene. Dopodiché, se scrivo anche meglio non lo so: però, sicuramente, io sono messo nelle condizioni di lavorare benissimo».

Come ha cominciato a occuparsi di ciclismo?
«Per caso. Buona parte della mia carriera è segnata dal caso. Mi sono ritrovato a seguire corse ciclistiche perché, quando la Gazzetta dello Sport era ancora un quotidiano di piccole dimensioni, uno degli inviati alla Sanremo è caduto dalla moto sul Turchino e si è rotto la testa. All'epoca, tutta la «Gazzetta» era composta da 24 persone: e trovarsi con uno in meno a marzo, cioè a due mesi dal Giro, era un bel problema. Io

Giornalismo

«L'inviato deve sempre cercare di trasmettere emozioni»

ero il ragazzo di bottega. Dopo una breve riunione tra direttore e capiredattori, il succo era «questo Mura non sembra proprio un coglione del tutto. Lo buttiamo: se poi nuota, bene. Se non nuota, piglieremo uno bravo». Per cui mi sono trovato al Giro del '65 sapendo poco o nulla di ciclismo, se non quello che sanno i bambini che giocano a biglie».

E ha nuotato.
«Dal Giro è nato un altro Giro, e poi il Tour nel '67. Ovviamente io continuavo a essere un ragazzo di bottega, nel senso che c'erano giornalisti molto più importanti: Bruno Raschi, Luigi Gianoli, Rino Negri. E quindi facevo articoli - tre o quattro al giorno, in verità - che erano soprattutto interviste, pezzi di colore, profili di gregari».

Finiti, in parte, nel libro.
«Ci ho tenuto a segnalare al curatore questi pezzi, di quando ero poco più che un ragazzo. Perché volevo che si capisse che

allora venivano date molte più possibilità a un giovane. Oggi è molto difficile che ti mandino al Tour, o a fare la serie A, se hai 22 anni. Anzi, è già molto difficile che ti assumano, se hai 22 anni. Già questo, a ripensarci, mi sembra davvero un grande colpo di fortuna. Un altro è stato lavorare con dei colleghi più anziani che mi insegnavano il mestiere. Ed è una cosa che oggi è sparita dai giornali: forse è per questo che sono così brutti, in generale».

Bei tempi, quindi.
«Ho bellissimi ricordi di quel periodo, molta gratitudine per quelle persone: perché io non avrei mai pensato di fare il giornalista sportivo nella vita. Il mio sogno era fare il cantautore».

I suoi maestri le hanno insegnato anche a stare dalla parte dei vincitori, più che da quella dei vinti?
«Secondo me ogni tanto bisognerebbe riuscire a far capire, nello sport, e soprattutto nel calcio - che è quello che in-

ghiotte tutti gli altri - che non sempre vincono i più bravi e che non sempre chi perde è uno stupido. Ora, io sono cresciuto in un giornalismo poco strillato, per cui può darsi che sia più attento ai perdenti. In realtà, penso di essere solo un po' più cauto con i vincenti. Oggi la regola è un tragitto polvere-altare fatto 72 volte nella stessa stagione. Ecco, io preferisco prendermi un po' più di calma per giudicare, per commentare».

Quando segue il Tour, la sua pena «vola». Non solo la corsa, la maglia gialla: anche paesaggi, cultura, emozioni. E buoni cibi e buoni vini, naturalmente.
«Quando si è inviati in un posto, che sia la Francia o Monza è secondario, bisogna cercare di trasmettere un po' di quel posto: anche delle sensazioni, dei colori, degli odori. Anche dei ricordi. Altrimenti è perfettamente inutile andare a seguire qualunque cosa: che sia una corsa, che sia un avvenimento culturale. La fortuna che offre a un giornalista il ciclismo è quella di avere un'enorme risorsa ulteriore che è il paesaggio. Quasi tutti gli sport si svolgono

in un campo chiuso, che ha delle misure. Calcio, pallavolo, basket. Le piscine sono uguali in tutto il mondo, i 100 metri sono 100 metri su tutte le piste. Il ciclismo è diverso. Ci sono le foreste, ci sono le rocce, c'è la pioggia, c'è il sole. Ci sono quelli che cadono, ci sono i cani che attraversano le strade. Se riesci a fare arrivare qualcosa di questo a casa, secondo me fai bene il tuo lavoro. Cercando, sempre, di trasmettere qualche emozione».

Sembra facile, a parole.
«Io credo che il giornalismo sia stato afflitto, per lunghi anni, da una malattia che si chiama «i fatti separati dalle opinioni». Che per me è sempre stata una balla clamorosa: nel modo in cui racconti un fatto - dagli avverbi e dagli aggettivi che usi o che non usi - esprimi un'opinione. E' un modo di presentare il fatto come piace a te. Agli inizi, negli anni Sessanta, eravamo tutti obbligati a usare il noi, nei pezzi. E il lei, anche se io parlavo con Rivera o Mazzola, o con Merckx, che erano più o meno miei coetanei. Dovevo dire: «come giudica la prossima

tappa?», gli chiediamo». A me, questo scrivere «gli chiediamo» mi ha sempre fatto sentire un imbecille. Rivendicavo - e l'ho ottenuto, dopo un certo numero di anni - la libertà di essere io, non di essere noi».

E' stato un senso di liberazione?
«Enorme. E da allora ho cercato di personalizzare, ma senza essere troppo invasivo. Dando qualche aggettivata, assolutamente artigianale: questo non è un mestiere da artisti, anche perché c'è poco tempo. Se c'è una cosa che mi rende piuttosto fiero di questo libro, è che quasi tutti i pezzi sono stati scritti in un'ora, un'ora e un quarto. E questo è secondo me uno dei lati più affascinanti del mestiere. Non puoi permetterti la paura della pagina bianca. Devi scrivere. Devi scrivere anche se hai vomitato, anche se hai mal di testa, anche se scrivi sotto un tendone rovente dove non puoi fumare. E' una soddisfazione: un po' come se un orologio, o uno che fa le scarpe, avesse una bancarella dove espone la produzione degli ultimi quarant'anni. Per me «La fiamma rossa» rappresenta questo». ♦ **c.r.**

Giro di Lombardia Il «piccolo principe» stacca tutti

Cunego fa tris nella classica delle «foglie morte»

COMO

«E' stata una vittoria inseguita con tutto me stesso: ho superato anche lo stress da pronostico che sentivo alla partenza e chiuso al meglio la stagione»: sereno e determinato Damiano Cunego ha affiancato da oggi il suo nome a quelli storici di Costante Girardengo, Gino Bartali e Sean Kelly, vincitori come lui per tre volte del Giro di Lombardia.

Il suo attacco sulla discesa del

colle di Civiglio, a quindici chilometri dalla conclusione, è stata la mossa decisiva per sorprendere gli avversari e conquistare il primo Lombardia per distacco: «In sette anni di professionismo quello odierno è appena il secondo successo che ottengo per distacco - ha aggiunto Cunego - Al di là delle statistiche e dell'importanza della gara, è stato fantastico il lavoro di gestione dei miei compagni poiché la Lampre doveva reggere l'intero peso

della gara e ha iniziato a farlo con Santambrogio nella fuga iniziale e poi con Ballan nelle fasi finali». Il corridore veronese ha poi tracciato un bilancio dell'intera stagione decisamente positivo: «L'argento iridato di Varese è stato un grandissimo risultato, peccato che Rebellin non abbia completato il podio tutto azzurro. Ho vinto l'Amstel Gold Race in aprile e al Tour de France ho deluso: sono però contento di essermi impegnato da febbraio a



Passerella trionfale Cunego ha vinto per distacco la classicissima.

Classifica

ORDINE D'ARRIVO	
1. Cunego	(Ita) in 6h37'
2. Brajkovic	(Slo) a 24"
3. Uran	(Col) s.t.
4. Visconti	(Ita) a 33"
5. Kroon	(Ola) s.t.
6. Finetto	(Ita) s.t.
7. Horner	(Usa) s.t.
8. Garzelli	(Ita) s.t.
9. Possioni	(Ita) s.t.
10. Failli	(Ita) s.t.

ottobre anche per rispetto ai tifosi». Il pensiero di Cunego è poi corso al Giro d'Italia 2009: «In molti mi identificano in Paolo Bettini come cacciatore di classiche: ci tengo a vincerle come i grandi giri. Dopo l'assenza di quest'anno parteciperò per onorare la centesima edizione della corsa rosa». «Dalle dichiarazioni che ha rilasciato mi sono fatto l'idea che Armstrong esordirà a 37 anni sulle strade del Giro per vincerlo. E poi il ritorno di un osso duro come Ivan Basso, che stimo tantissimo, mi darà nuovi stimoli per una corsa che ho già vinto quattro anni fa», ha concluso il leader Lampre. ♦